

Alberto Arato

Il ballo delle piume

© 2012 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Simona Bursi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-245-1

Finito di stampare nel mese di febbraio 2012
presso Tipolitografia Petruzzi Corrado & C. snc
Zona industriale Regnano
06011 Città di Castello (PG)

 **Lapis**
edizioni

“Il Valzer delle Sfere di Hans von Otter contiene una linea melodica assai particolare che imita la distensione calma e serena di un refolo d'aria entro un oliveto pieno di cicale.

Il riferimento a un'atmosfera mediterranea ne fa una delle composizioni più sensuali di Otter.

Questa caratteristica gli è valsa la scelta come danza d'apertura del celeberrimo “Ballo delle Piume” che si tiene a Villagrande Casinassa, in memoria della romantica - e contrastata - storia d'amore del conte Arco Fedozzi Malgioia e della contessa Leletta Ghisleri Dardani.

I due si conobbero quindicenni nel 1809: le famiglie ne impedirono il matrimonio ma essi coltivarono segretamente per trent'anni la loro passione fin quando, ormai adulti, poterono coronare il loro sogno, nel 1839.

Da allora, proprio nel paese dove si conobbero, viene celebrato ogni cinque anni il Ballo delle Piume, a perenne ricordo.”

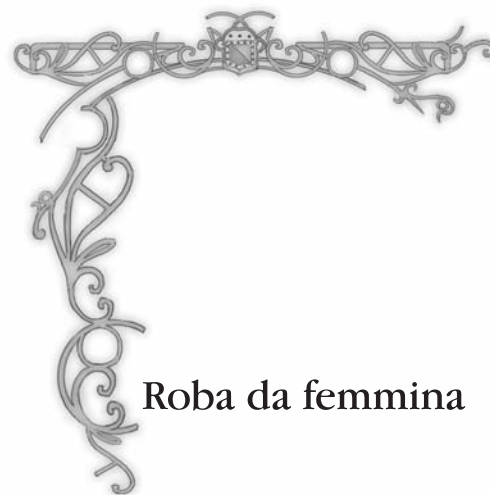
D. Laghenati, *Il corpo leggero, appunti per una storia del valzer*, in “*Rivista Musicale Italiana*”, anno XVII, Febbraio 1969; Rodescalchi Editore

“Ricordi personali a parte, la musica più adatta per leggere questa storia è il Valzer delle Sfere di von Otter. Parola di protagonista. Ma non dite a Leo che ve l'ho detto. Lui è geloso dei suoi ricordi. Digerirebbe male il fatto che li abbia condivisi con voi.”

F. Taccoli

“Geloso io? Figuriamoci! Se qui c'è qualcuno a cui non importa proprio niente che tutti leggano dentro la sua vita, questo sono io. Chiedete piuttosto a Federica quante volte ha raccontato a qualcuno la nostra storia. Sapete quante? Nessuna. Se non c'ero io... Comunque su un punto siamo d'accordo: ok per von Otter.”

L. Artusi



Roba da femmina

Sardi l'ho incontrato quando avevo dieci anni. Ricordo che subito il suo nome mi è sembrato ridicolo, 'Pier - maria' . . .

Eravamo in classe e ce l'avevano appena presentato.

“Maria è il nome di una ragazza” ho pensato. Per fortuna non l'ho detto forte. Invece Raimondo (che era già in classe con me) è scoppiato a ridere. Piermaria si è avvicinato, calmo, e gli ha rotto un dente con un pugno. Loro due sono finiti dalla direttrice (allora si chiamava così), ma tutti hanno realizzato in un nanosecondo che tipo era il nuovo compagno. E hanno smesso di prenderlo in giro prima ancora di cominciare.

In quell'occasione ho capito due cose.

La prima: i genitori spesso non sanno quanto riescano a rendere difficile la vita ai propri figli. Come si può dare a un maschio un nome così?

La seconda: Sardi era temibile. Di più, un temibile odioso. Un *nemico*, insomma.

Allora io portavo i capelli molto corti. Lui invece li aveva già lunghi.

Nel portapenne tenevo sempre una biglia di metallo che mi aveva regalato zio Claudio, quando facevo la prima elementare. Mi ricordo bene com'era andata. Ero sceso nella sua officina e lui aveva appena smontato una lavatrice. Si era rotto il cuscinetto e il bancone era pieno di palline lucide e pesanti. Credo di averle guardate con un evidente desiderio, perché lui ha sorriso.

«Ce l'hai presente la prima monetina di Paperone?» mi ha detto.

Annuii. Certo. Ci pensavo sempre da quando leggevo Topolino: come era stata guadagnata, quali poteri aveva, come mi sarebbe piaciuto averla.

Mi porse una di quelle biglie.

«Ecco qua. Aiutami a rimontare tutto e questa *Biglia Numero Uno* sarà la base del tuo futuro impero. Diventerai il Re delle Lavatrici».

Rimasi impressionato e passai il pomeriggio a stringere viti e bulloni.

Capita certe volte che una cosa senza valore come una biglia di metallo diventi una specie di portafortuna. Uno arriva a credere davvero che quando la porta con sé non avrà più paura per il compito in classe, non mancherà la presa sulla sbarra mentre volteggia in aria, non lo beccheranno se lo inseguono per pizzicargli la merenda.

Puntualmente, invece, tutte le volte che dimenticavo la *Biglia Numero Uno* succedeva qualcosa di brutto. Mi schiantavo con le capriole, si rompeva la punta della matita mentre temperavo, schizzavo la crema della merendina sul quaderno di italiano. Allora, per non finire male, avevo preso l'abitudine di tenerla nel portapenne.

Fino al giorno in cui Sardi è arrivato in classe.

Nell'intervallo si è avvicinato guardandomi strano. Lì ho capito che mi ero tradito. Mi aveva letto nel pensiero - oppure, cosa più probabile, mi aveva visto *proprio in quel momento* - e si era accorto della mia risatina silenziosa.

«Bella, che cos'è?» fa, dopo aver frugato nel mio portapenne con l'aria da duro. Doveva aver visto che con quella biglia ci avevo giocato mentre facevamo aritmetica.

Gli urlo: «Lascia stare!» e tento di strappargliela di mano. Già allora ero più grosso di lui, con tutta la ginnastica che facevo. I compagni, persino i miei amici giravano alla larga da me quando c'era da fare a botte,

anche se, alla fine, non ero capace a darle. Infatti me le sono sempre prese.

Piermaria senza battere ciglio, con un gesto preciso e cattivo lancia la MIA biglia fuori, attraverso la finestra aperta. Poi si allontana sghignazzando.

«Sei una femmina!» gli sibilo dietro.

«Ripeti . . .» ringhia lui voltandosi di scatto.

«Femmina, femmina, femmina. Piermaria. Hai un nome da femmina. Hai i capelli da femmina. Sei. Una. Femmina».

Si lancia contro di me, ma io lo metto sotto stringendogli il collo. Lui si divincola come un matto, poi si libera e, con mossa fulminea, si cala i pantaloni.

«Ti sembra roba da femmina questo?».

Io rimango gelato, e proprio in quel momento arriva la maestra.

«Sardi, che fai?» gli urla. Lui si tira su i pantaloni con calma e la guarda sprezzante, sfidandola.

«Ha detto che ero una femmina».

La biglia non l'ho più trovata, finita chissà dove, giù nel cortile della scuola elementare, svanita, insieme con lo zio, morto proprio l'anno prima, e l'illusione di un impero.

Non sarei diventato il Re delle Lavatrici.

Una cosa invece non l'ho dimenticata.

Che non sono i capelli o il nome a farti maschio o femmina.

Per questo di lì a poco ho deciso di lasciarmeli crescere anch'io.

Sardi mi aveva sfidato? Io non mi vergognavo mica a essere come lui.

Già allora sapevo che si tiene meglio testa a qualcuno se occupi il suo terreno, se giochi il suo stesso gioco, se non gli dà tregua.

Per fargli capire che non hai paura.

O, più facilmente, per non voler ammettere che si hanno molti, troppi punti in comune con uno che odi davvero. E che probabilmente si è nemici proprio per questo.



Grazie neanch'io

«Dovresti pensarci» dice mia madre.

«No» rispondo io.

Prende la curva in velocità, facendomi finire addosso a Federica. Quando arriviamo all'allenamento ci metto almeno mezz'ora per farmi passare la nausea. Provate voi a fare quaranta chilometri di curve tagliate a quel modo.

«Non so... essere aperto ad altre possibilità» continua lei girando il volante a scatti.

«Cioè?» chiedo, sospettoso.

«Per esempio ballare. Non ti piacerebbe?».

Ballare.

Grosso come mi hanno fatto diventare le parallele, con due spalle così... un elefante che danza...

Si attacca al clacson quando in una curva la corriera invade la nostra corsia. Scarta all'ultimo momento e rimette l'auto in carreggiata.

Federica è immobile, gli occhi chiusi. Non so se spaventata o assente. È da un'altra parte, ma per me ascolta e registra tutto.

«Sì, sì, saresti un bel ballerino» prosegue mia madre.

«Vediamo di arrivare in tempo...» replico io sgarbato «E poi te l'ho già detto: le parallele sono ok».

Tutte le volte che ci accompagna lei, per un motivo o per l'altro, siamo in ritardo. E chi lo sente poi l'allenatore. Mi abbaia dietro. Da quando la sua "promessa" - cioè io - ha cominciato a essere un adolescente poco controllabile. Prima era tutto sorrisi e complimenti, adesso ruvido. Prima mi stava sempre dietro. Adesso mi dà gli esercizi e poi va dai più piccoli. Le nuove promesse. I futuri (forse) campioni della A.d.S Artisgym, la società sportiva più prestigiosa di Lavagna. L'unica.

Mi ricordo quando sono andato lì la prima volta.

Lui mi aveva squadrato sprezzante: «Da dove venite?» aveva chiesto a mio padre.

«Villagrande Casinassa»

«Non durerete. Troppo lontano» e si è allontanato. Mio padre ha cominciato a innervosirsi. A lui capita

abbastanza facilmente. È suscettibile, soprattutto quando gli toccano i figli.

Dopo un po' il tipo è ritornato. «Fa' vedere» mi ha detto.

«Che cosa?» gli ho chiesto io.

«Una capriola, qualcosa. Cosa sai fare?»

«Niente» ho replicato duro.

«Cominciamo bene» ha sospirato alzando gli occhi al cielo.

Ho fatto qualche saltello, una capriola. Quello che facevo davanti a zio Claudio, quando andavamo nel prato del Lavatoio. Lì, sì che mi divertivo. "Bravo" mi batteva le mani "diventerai il Principe delle Capriole".

«Siete disposti ad accompagnarlo?» ha chiesto, asciutto, l'allenatore quando ho finito. Evidentemente doveva essersi accorto delle mie potenzialità.

È così che ho cominciato.

«E tu, Federica, hai già chi ti accompagna al ballo?» cambia improvvisamente discorso mia madre. Con le ruote tocca lo spigolo di un marciapiede che costeggia la curva. La macchina fa un sobbalzo.

«No» risponde lei.

«Com'è possibile?» mia madre è stupita «Nessuno si è fatto avanti?».

Federica ha i capelli lunghissimi e degli occhi quasi viola. Uno sguardo notevole se non fosse così insopportabile e troppo brava a corpo libero. Altro

dettaglio non indifferente: siamo nella stessa società.

Un giorno mentre eravamo all'uscita delle scuole elementari, ho visto una signora con un borsone da ginnastica identico al mio. *Artisgym - Lavagna*.

«Guarda, mamma» le ho detto.

Lei si è avvicinata e si è presentata. L'altra era la madre di Federica. Le due mamme hanno cominciato a blaterare: con la ghiotta possibilità di collaborare per sbolognare il pupo (cioè dividere il tempo passato a portarci a Lavagna), si sono subito trovate un sacco simpatiche. Così hanno raggiunto un accordo: sarebbe toccato una volta a ciascuno.

Ma io e Federica non siamo diventati amici. Siamo troppo diversi. Lei, per esempio, si dà una montagna di arie. Si sente un sole, i pianeti devono per forza girarle intorno.

Tutti devono vivere della sua luce riflessa. Tutti devono starle sotto.

Io, guarda caso, odio essere un satellite.

No, no, non fa per me una così.

«Perché non la inviti tu?» suggerisce mia madre rivolta a me, con un lampo pericoloso negli occhi.

Come al solito, senso delle opportunità: zero.

Dev'essere una caratteristica delle madri che hanno figli maschi. Vorrebbero sempre vederli fidanzati con chi piace a loro. Si impicciassero un po' di meno.

«Mamma» gemo tra i denti «Ti stai zitta?»

«Non preoccuparti» mi sussurra Federica, con un sorrisetto. «Tanto io con te al ballo non ci verrei mai»

«Grazie, neanch'io» rispondo piccato.



Con quei capelli...

«Sembri un *Razi* con quei capelli» e rido mentre glielo dico.

Raimondo mi guarda storto. Ma se uno è già uno sfigato e non becca mai niente - come lui - conciarsi così, con la testa rasata quasi completamente non mi sembra il massimo della furbizia.

«E allora?» fa, tagliente «Dovresti tagliarti i tuoi piuttosto: sembri una femmina».

Sorrido e scrollo le spalle.

Capelli a parte, sarà perché è maggio, sarà perché il ballo si sta avvicinando, sono tutti presi da una frenesia strana. Vestiti nuovi, amici nuovi, capelli nuovi...

«Scommetto che è per il ballo» insisto. «Chi hai invitato?».

Mi guarda storto. Lui non riesce a prenderla con filosofia. Non si rassegna alla realtà. Che cioè nessuna lo vuole neanche di striscio.

Raimondo è un amico. Non proprio l'amico più amico, quello con cui parli di ragazze, di sogni e di sesso, però è passabile. Con lui ti puoi divertire.

«Si nota tanto? Voglio dire... hai detto che somiglio a un Razi...» dice esitando.

In realtà ho sparato la prima cosa che mi è venuta in mente.

I Razi sono gli sfigatissimi come Merisi, Gaulenti, Altieri... Non sono solo stupidi. Sono cattive carogne. Hanno le catene. Manganelli fatti con le canne scavate, riempite di pallini di piombo. Qualcuno mette anche dei distintivi con le croci celtiche. La maggior parte di loro probabilmente non sa neanche quello che significa una croce celtica, ma nelle loro fantasie diventa superiorità, arroganza e quindi, nella sfiga, sadismo.

Chissà perché ho detto a Raimondo che sembrava un Razi. Il loro nome forse viene fuori da 'razoio' come dice Merisi - *Io a te ti razzoio la faccia* - quando si fa sotto e sventola sul viso del malcapitato di turno un coltello con il manico consumato, una svastica di metallo lucido applicata sopra.

«Io non ho ancora deciso. Non c'è nessuna che mi interessa davvero...» dico.

«Potresti chiederlo a Taccoli... si chiama così Federica no?» fa Raimondo.

Adesso tocca a me guardarlo torvo.

Intanto siamo arrivati davanti al cancello del parco che circonda la scuola. Mentre entriamo nella stradina ghiaiosa, arriva un gruppetto di ragazze che ci supera. Parlottano tra di loro e ogni tanto lanciano uno sguardo all'indietro verso di noi.

«Fatti sotto, dai» mi sussurra Raimondo.

In mezzo c'è Federica che, a un certo punto, si ferma: «Oggi passa mia madre. Andiamo giù con lei» dice.

«Va bene» rispondo io e la supero senza salutarla.

«DOVRESTI proprio chiederglielo...» Raimondo si volta a guardarla «Vi vedete tutti i giorni, no?»

«Tre volte alla settimana» preciso io.

«E in più non è per niente brutta»

«Bah!» gli rispondo.

Però ha ragione: per tutti gli altri è una ragazza che si fa notare. Ma io la conosco, e questo fa la differenza.

Arriviamo alla porta d'ingresso che dà sull'atrio del liceo. Come al solito, Sardi fa capannello, circondato dal suo fan club. Lui continua ad avere i capelli lunghi, come me, una specie di sfida a non tagliarseli, ma una differenza tra me e lui c'è. Io non sono un deficiente.

Lui sì. Sta raccontando qualche fesseria, come al solito, e tutte se la bevono. Probabilmente ci sperano, perché anche lui è uno che si fa notare. Ma è già impegnato. Ieri con Giulia, oggi con Elena, domani chissà. Uno che rimorchia facile, che le passa tutte. Certo, le ragazze sono proprio stupide. Non ragionano, soprattutto davanti all'*effetto playboy*.

Passo oltre e ricomincio a provocare Raimondo.

«Comunque i capelli te li sei tagliati per il ballo» gli dico.

«Non è vero» risponde lui e va alla macchinetta per prendersi uno snack.

Oggi è venerdì ed è iniziato il conto alla rovescia. Dunque mancano due settimane. E poi arriva. Venerdì 21 Maggio.

Tutti si preparano, si attraggono, si cercano e si corteggiano, per non arrivare senza compagno o compagna al Ballo delle Piume. Il celebre Ballo delle Piume. Il mito di Villagrande Casinassa che si accende una volta ogni cinque anni dal 1840 ad oggi. Tutti che lo aspettano.

Invece io sono tranquillo. Niente convulsioni, niente ansie.

A me non importa un granché. Non so neanche se ci andrò.

Improvvisamente in mezzo all'atrio spunta, da dietro una palmetta rachitica, Alfry, che si trascina i suoi

centocinquanta chili di lardo. Dato che non riesce a fare nient'altro, Alfry è diventato il citofono della scuola. Se devi lasciare un messaggio a qualcuno, lui è la persona giusta: tonto e fedele come una segreteria telefonica.

Si avvicina a me e mi dà una busta con aria da cospiratore.

«Bé?» lo guardo, cattivo.

«È di Giovanna. Mi ha detto di dartela. Forse ti chiede se la inviti . . .» se ne va ridacchiando.

Giovanna, la *colla*. Una volta appiccicata non te la stacchi più di dosso. Caccio la busta in tasca ed entro in classe, mentre suona la campanella.